

Giulia Nicolai



Giulia Niccolai è nata a Milano nel 1934. Vive tra Mulino di Bazzano (Parma) e Milano. Con Adriano Spatola cura la rivista di poesia *Tam tam*. È redattrice della rivista *o/e*. Ha lavorato per una decina d'anni come fotografa; testimonianza di questa sua attività è il romanzo *Il grande angolo* (Feltrinelli, Milano, 1966).

Ha pubblicato un libro di poesia concreta, *Humpty Dumpty* (Geiger, Torino, 1969); i "nonsense geografici" *Greenwich* (idem, 1971); un volume di poesia visiva, *Poema & Oggetto* (idem, 1974); uno di poesia lineare, *Russky Salad Ballads & Webster Poems* (idem, 1977).

Partecipa a mostre e rassegne di poesia visuale e fonetica in Italia e all'estero.

1) Questo “mestiere” lo vedo ormai entro i termini di malattia-terapia. Ma se è malattia lo è come sintomo della società nella quale viviamo; ed è terapia nel senso che questa società dobbiamo subirla e combatterla per sopravvivere. Comunque è proprio l’aspetto “mestiere” del fare poesia che mi interessa: lavorare ironicamente sul linguaggio significa anche farne esplodere le contraddizioni e le coincidenze. Queste esplosioni sono uno degli aspetti possibili sul quale è forse il caso di approfondire la ricerca della poesia degli anni Ottanta.

2) Un aneddoto paradossale: l’aggettivo o il nome “quadrato” (e anche “square”) mi fa sempre, istintivamente pensare a cinque lati. Mentalmente (e per educazione) mi correggo e allora ne vedo quattro. Questo per dire che so di essere sempre sfalsata (per lo meno di un grado o di un lato) nei riguardi della realtà e del suo linguaggio. (In poesia pratico questo grado-angolo).

Ma per quanto riguarda la realtà, cosa posso aggiungere? Inevitabilmente essa mi appare contorta, incomprensibile, complessa ed estranea. Con il quotidiano e con la realtà pratico il cosiddetto “fair-play”.

3) Quest’ultima domanda mi sembra coinvolgere un problema molto ampio che comunque supera il fatto di conoscere di persona il poeta (o la poetessa), il suo aspetto fisico, i suoi studi, la sua biografia, il suo modo di pensare su certe questioni, ecc. Credo, insomma, che la domanda voglia avere a che fare con il fenomeno delle letture in pubblico, fenomeno che è esploso quest’anno dopo una serie di indicazioni minori che si sono avute in questo senso nel ’77 e nel ’78.

Diciamo allora che nel ’79 è apparso evidente che la politica vuole occuparsi della poesia.

Diciamo che c’è un pubblico che è interessato ad ascoltare poesia. Si tratta di un pubblico giovanile, e la ragione per cui questo pubblico vuole ascoltare poesia, mi sembra che l’abbia data Cordelli sul *Manifesto*: «Esprime il suo bisogno

di poesia come metafora di altri bisogni».

Diciamo allora che ci sono i presupposti e i soldi perché questa cosa vada avanti.

Fin'ora le letture in pubblico sono state fatte mandando allo sbaraglio sia il poeta che il pubblico. Così facendo si è riutilizzata-mitizzata ancora una volta la poesia. Tutto questo con finanziamenti e intenti diversi: dalla kermesse (di Castel Porziano, per intenderci) alle serate di Frascati.

In alcuni casi gli organizzatori si sono responsabilizzati nei riguardi di una determinata linea o scuola di poesia, vedi: Abano Terme, Como, Correggio, Napoli, Fiuggi ecc. ma per lo più si è voluto proporre al pubblico una "carrellata" dei più diversi stili e modi di fare poesia (del momento).

Credo che in futuro sia della massima importanza che gli organizzatori politici e culturali scelgano e si responsabilizzino in una determinata linea o che per lo meno (se vogliono dare un panorama generico della situazione della poesia), diano (con interventi, ciclostilati ecc.) gli estremi critici in cui va situata tale poesia, il lavoro sul linguaggio di ogni poeta ecc. in modo che, appunto, ogni poeta possa venire capito non a livello "mitico", bensì entro le dinamiche del proprio lavoro.

Non è il poeta che si auto-mitizza. Il poeta non ha gli strumenti per farlo. Questa operazione viene fatta dai mass-media. Sono i mass-media e le organizzazioni politiche e culturali (università, partiti ecc.) che hanno la "possibilità" e il "dovere" di smitizzare il poeta, di compiere questo "servizio pubblico".